



Pierre Clastres
L'anarchia selvaggia
Milano, Eleuthera, 2013

La società contro lo stato: l'intera produzione intellettuale di Pierre Clastres (1934-1977) può essere condensata in queste poche parole (che costituiscono anche il titolo del suo più importante lavoro, apparso nel 1974). Etnologo e antropologo, specializzato nello studio delle popolazioni indie sudamericane - prima ancora vicino al gruppo/rivista "Socialisme ou Barbarie" (legato in particolare a Cornelius Castoriadis e Claude Lefort) -, la sua prematura scomparsa ci ha lasciato in eredità un'opera e una ricerca che richiederanno valorizzazione e approfondimento adeguati. E *L'anarchia selvaggia*, uscito di recente da Eleuthera, con introduzione di Roberto Marchionatti, aggiunge un ulteriore, importante tassello nella conoscenza dell'opera di questo autore.

Il volume è formato da quattro saggi fra loro indipendenti. Nel primo ("La questione del potere nelle società primitive"), dopo aver smitizzato la convinzione («ingenua convinzione», sottolinea Clastres) di una supposta supremazia della civiltà europea - con la sua gerarchia di valori - rispetto a qualunque altro sistema sociale, viene mostrato come il potere con tutte le sue dinamiche non sia separato e separabile dalla società primitiva presa nella sua interezza. Non esiste delega: la *chefferie* (vale a dire l'insieme delle funzioni politiche esercitate dal capo in queste società) disgiunge infatti potere e prestigio; al capo viene attribuito prestigio ma non potere e infatti «nella tribù il capo è sotto sorveglianza: la società vigila per evitare che il gusto del prestigio si trasformi in desiderio di potere».

Più complesso appare il secondo testo dedicato all'analisi della violenza e della guerra presso i primitivi. Allontanandosi dalle posizioni di Lévi-Strauss secondo cui sussiste un forte legame fra dinamiche di scambio e pratiche di guerra (gli scambi altro non sarebbero se non guerre risolte pacificamente, mentre le guerre manifesterebbero l'esito di transazioni sociali andate a male), Clastres esplora altre direzioni. La guerra (o meglio la *macchina da guerra* per usare un'espressione di Deleuze e Guattari - i quali furono proficui interlocutori con le tesi di Clastres) è al centro dell'essere sociale primitivo; il quale elabora una serie concreta di dispositivi, primo fra tutti quello di tipo bellico, volti a scongiurare proprio la frammentazione della società e il suo assorbimento in un ambito più ampio attraverso la formazione dello stato. La *macchina da guerra*, come ricordano Deleuze e Guattari, non è definibile e non ha necessariamente a che fare con la guerra; meglio: si correla alla guerra solo quando se ne appropria un apparato statale; ad esempio: «Non si può certo dire che la disciplina sia la caratteristica della macchina da guerra: la disciplina diviene il carattere

indispensabile degli eserciti quando lo stato se ne appropria; ma la macchina da guerra risponde ad altre regole [...] che animano un'indisciplina fondamentale del guerriero, una continua messa in discussione delle gerarchie» (Deleuze e Guattari in *Mille piani*).

Il terzo contributo che compare nel volume è un appassionato omaggio alla figura di Etienne de La Boétie, un autore assai caro a Clastres («il Rimbaud del pensiero» lo definisce, sia per la giovane età in cui compose il suo capolavoro che per la radicalità delle idee espresse); un po' come Rousseau lo è stato per Lévi-Strauss. Nel *Discorso sulla servitù volontaria* Clastres trova anticipate con sorprendente lucidità alcune dei suoi più pressanti interrogativi, laddove egli mette a confronto le società primitive con le società moderne, divise in classi e sottoposte all'autorità statale. Perché gli uomini rinunciano alla libertà? Come dare spiegazione dell'amore per il tiranno e della volontà di servirlo? Dove è avvenuto questo *malencontre*, il malaugurato accidente che ha snaturato e immiserito la natura umana?

L'ultimo scritto («Età della pietra, età dell'abbondanza») transita dall'antropologia politica a quella economica e consiste in un'ulteriore operazione di demitizzazione: quella secondo cui l'economia delle società primitive sarebbe un'economia di sussistenza e di miseria. Ripercorrendo gli studi di Marshall Sahlins viene ribaltata tale tesi, così impregnata di ideologia: quella primitiva è la prima società dell'abbondanza, poiché in essa gli uomini e le donne producono non per accumulare beni e ricchezze ma per soddisfare i propri bisogni (e non quelli che all'uomo contemporaneo occidentale fanno ritenere tali). Non basta: le società primitive nella misura in cui rigettano ogni forma di parcellizzazione, così come rifiutano la politica quando si fa attività separata, rifiutano anche l'economia, sono organismi antieconomici e anti-produttivi. Per cui, ironizza Clastres, coloro che vogliono assegnare a queste popolazioni un'etnologia della miseria non fanno altro che denunciare la miseria della loro etnologia.

Come si sarà inteso è un volume ricco e articolato, questo di Clastres, ma non rivolto esclusivamente alla cerchia degli addetti ai lavori. Anzi: può interessare dappresso chiunque avverta dentro di sé un'emergente insofferenza nei confronti della sopravvivenza imperante e delle norme che la disciplinano. Con le parole dello stesso Clastres: «Non c'è dubbio che solo un'attenta disamina del funzionamento delle società primitive permetterà di chiarire la questione delle origini. E la luce così gettata sul momento della nascita dello Stato renderà forse chiare anche le condizioni (realizzabili o no) della sua possibile morte».

Federico Battistutta
“A/Rivista anarchica”, n. 381/giugno 2013